

Percorso in preparazione al IX Concorso nazionale per le scuole
in collaborazione con il MIM
Stranieri – a.s. 2022-2023

STRANO-ERO

Sulla soglia della propria estraneità

| 13 Marzo 2023 |

Prof. Nicola Montereale

Contributo in 4 scene

1. Tre stranieri e tre viaggi;
2. Brevissimo excursus sulle parole utilizzate per dire lo straniero, prima nella cultura greco-romana e dopo in quella biblica;
3. *“L’ermeneutica delle migrazioni”* di Paul Ricoeur;
4. Alcune idee per la realizzazione degli elaborati da presentare per il concorso di Biblia BeS.

Una foto e una canzone



Tre stranieri e tre viaggi

- **Ulisse** (*viaggio nostalgico e circolare, che torna indietro verso il passato, un viaggio guidato dalla curiosità e dalla razionalità, alla ricerca di spiegazioni*);
- **Abramo** (*viaggio speranzoso e lineare, che guarda al presente nella prospettiva del futuro, mosso dalla fede e folgorato dal mistero*);
- **Dante** (*viaggio esteriore di un cammino interiore, che non si sviluppa in lunghezza, ma in profondità, cercando di tenere assieme la fede e ragione*).



Passato



Futuro



Presente

Il viaggio cambia chi lo compie

Un viaggio per essere autentico deve avere il coraggio di abbracciare sempre un rischio: il cambiamento di sé (*metanoia*).

«Viaggiare insegna lo spaesamento, a sentirsi sempre stranieri nella vita, anche a casa propria, ma essere stranieri fra stranieri è forse l'unico modo di essere veramente fratelli. Per questo la meta del viaggio sono gli uomini; non si va in Spagna o in Germania, ma fra gli spagnoli o fra i tedeschi».

C. MAGRIS, *L'infinito viaggiare*, Mondadori, Milano 2005, p. 7.



Le parole per dire lo straniero

Cultura greco-romana:

Xénos → parola che indica l'altro da sé e, allo stesso tempo, anche la condizione di "ospite";

bárbaros → indica lo straniero che parla una lingua che non si capisce e che, pertanto, appare come balbuziente;

barbarus → lo usavano per lo più per indicare popoli di zone geografiche lontane da Roma, abitate da genti dai costumi rozzi e diversi dai *Romani mores*: eppure anche da loro qualcosa si può imparare.

Cultura biblica:

→ lo straniero lontano (*zar*);

→ lo straniero di passaggio (*nokri*);

→ lo straniero residente o integrato (*gher* o *toshav*).

Uno scritto dei primi secoli, *Lettera A Diogneto*, riassume così la paradossalità del cristiano, ancorato alla sua terra ma pellegrino verso il cielo:

«I cristiani abitano la propria patria, partecipano a tutto come dei cittadini, e però tutto sopportano come stranieri. Ogni terra straniera è la loro patria e ogni patria è terra straniera».

Tre stranieri di oggi

Dio → non più ateismo, ma **APATEISMO**;

Altri → **INDIVIDUALISMO**

Se stessi → **EGOISMO**



L'ermeneutica delle migrazioni

di PAUL RICOEUR

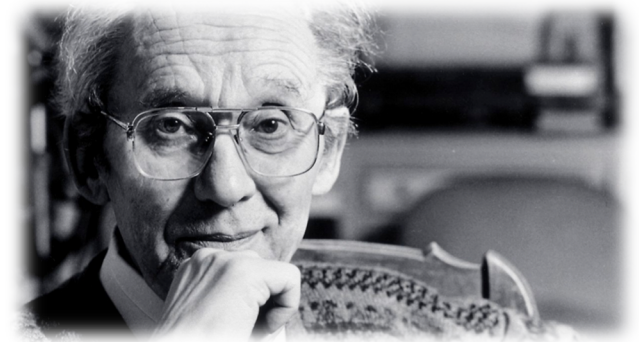
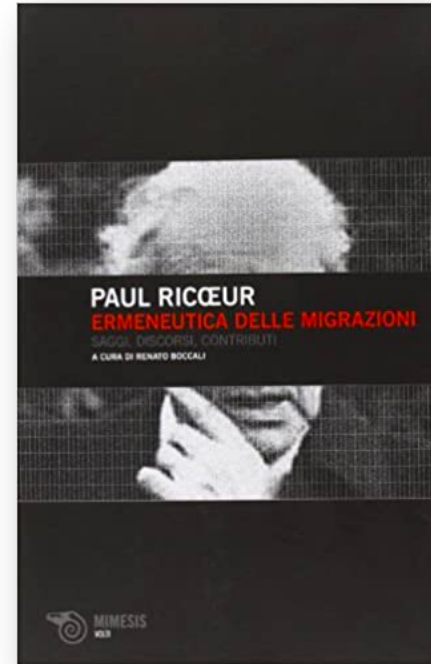
- Il sé lo si conosce, ma allo stesso tempo mai fino in fondo;
- L'altro mi è estraneo, eppure mi assomiglia.

Questa paradossalità del sé e dell'altro è necessaria per evitare di cadere in due pericoli: da una parte "l'isteria identitaria", che è guardare solo al proprio orticello, rimanendo indifferenti rispetto a ciò che accade oltre i propri confini, e dall'altra parte invece "l'ideologia della differenza", che è il rimarcare continuamente ciò che è diverso, eliminando il proprio e non considerando ciò che accomuna.

Per evitare, quindi, tali pericoli, sarebbe bene che le due identità prima si riconoscessero e poi si considerassero non come un ostacolo, ma ricchezza reciproca.

C'è sicuramente una distanza inevitabile tra il sé e l'altro, ma c'è anche un 'come' irrinunciabile, senza il quale "le differenze rimangono indifferenti".

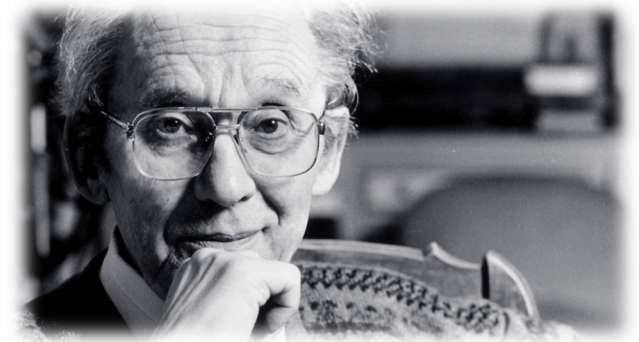
Ecco allora che Ricoeur parla del **Sé "come" un altro**: *l'altro come un sé*. Il che significa nello specifico, che anche ognuno è uno straniero e un migrante, e quindi non esiste un'identità non intaccata dall'estraneità e dall'esilio. Ma significa anche, al contrario, che il migrante/straniero non è me: non posso ridurre la sua identità alla mia, nemmeno quando - per ipotesi - lo facessi per scopi umanitari.



Chi è lo straniero?

Per Ricoeur, vi sono tre modi di essere dello straniero “a casa nostra”:

1. *Visitatore* → turista, figura pacifica che crea scambi culturali e sociali tra le persone di diverse tradizioni e paesi. In più, ha una serie di vantaggi, come quello di circolare liberamente e di condividere risorse e beni;
2. *Lavoratore* → che è già un immigrato, un *guest-worker*. Non va in una terra per un breve periodo o per godere delle sue bellezze, ma per bisogno;
3. *Rifugiato* → non si sposta né per lavoro né per turismo, ma perché cacciato dalla propria terra o scappato da questa, per via della fame, della guerra e/o delle carestie.



Chi sono io in quanto strano-ero?

Ciascun uomo sperimenta ogni giorno l'estraneità, attraverso le proprie fragilità, i propri errori, le proprie sofferenze. Si pensi, per esempio, all'esperienza altamente simbolica del tumore: un corpo estraneo che invade il corpo fino a sfinirlo e, a volte, purtroppo a finirlo, o ancora all'esperienza dell'Alzheimer, quando si vorrebbero trattenere i ricordi e alla fine non si sa più neanche chi si è. Ecco perché lo straniero destabilizza, fa paura, perché mette l'io davanti ad uno specchio, davanti alla propria immagine fragile e ferita.

Ricoeur sapientemente annota: ***“[Lo straniero] è il nostro doppio infinitamente vicino”***.

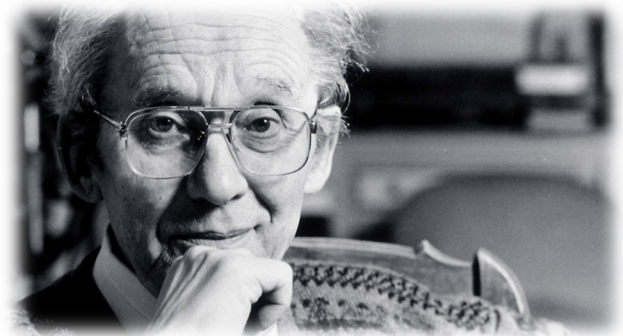
“Il fantasma dello straniero”, allora, risveglia i propri fantasmi interiori.

Quando succede ciò, l'uomo per difendersi o rifiuta l'altro (sintomo del fatto - continua Ricoeur nel suo ragionamento - che è proprio l'io a non essere veramente integrato) o rafforza la sua identità.

Ma, continua limpidamente il filosofo francese, la propria identità nazionale è legato al caso.

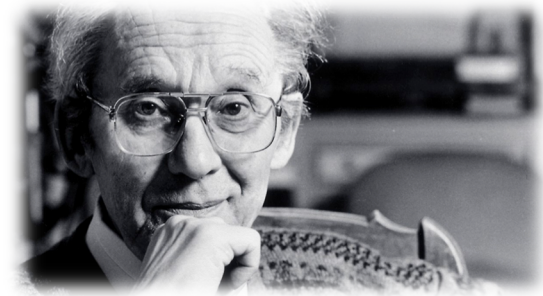
La nazionalità, quindi, non è un diritto o scelta, ma dono. E, quindi, come tutti i doni è revocabile e/o donabile.

Per fare in modo di accogliere l'altro, bisogna fare memoria (Ricoeur usa la parola “rammemorazione”) della propria estraneità.



Che cosa mi accomuna allo straniero?

Accomuna la nozione di umanità, le **fragilità**, mentre li differenza solo il modo di dirle. Per questo è necessario accogliersi.



Tradursi per comprendersi

L'ospitalità è per Ricoeur traduzione dell'estraneo.

E proprio per parlare dell'ospitalità delle differenze, il filosofo francese guarda al modello della traduzione, che è “la mediazione tra la pluralità delle culture e l'unità dell'umanità”.

Per spiegare questo concetto, Ricoeur per spiegare ciò ricorre a un'immagine biblica, quella della torre di Babele, simbolo della pluralità delle lingue e delle culture.

Ma egli afferma che il mondo di oggi è il tempo del “dopo Babele”, appunto il tempo della traduzione, che è “la risposta alla dispersione e alla confusione di Babele”.

La traduzione è, quindi, la possibilità di capirsi nonostante tutto. È provare a dire qualcosa di sé nella lingua dell'altro ed anche accogliere l'altro nella propria lingua.

La traduzione, allora, non è identità di senso (tradurre è sempre un tradire, per cui tra il sé e l'altro non si darà mai traduzione perfetta), ma **trasferimento di senso**. È ponte verso l'unità che ingloba le diversità. È - per dirla con don Tonino Bello - “**convivialità delle differenze**”.

Ricoeur, alla fine, insegna che come può esserci ospitalità linguistica, così vi può essere ospitalità culturale, relazionale e sociale.

Così come per apprendere una lingua non basta la teoria, ma è necessario soggiornare nel paese in cui viene parlata, così l'io deve imparare ad abitare presso l'altro e viceversa.

Sono ambedue stranieri e, allo stesso tempo, ospiti.

Se, allora, l'estraneità è la prospettiva degli altri, l'ospitalità è l'accoglienza del racconto di entrambi.

Nessuno allora può narrarsi e interpretarsi da solo.

Tradursi per comprendersi

Ecco le parole del filosofo:

«Per questo la traduzione può essere paradigma di ogni forma di scambio ed equivalenza. Il fenomeno sorprendente della traduzione è dato dal fatto che essa trasferisce il senso da una lingua ad un'altra o da una cultura ad un'altra, senza tuttavia darne l'identità, ma offrendone soltanto l'equivalente. La traduzione è dunque un fenomeno di equivalenza senza identità. In questo modo è al servizio del progetto di umanità senza infrangere la pluralità iniziale. Si tratta di un volto dell'umanità generato nella carne stessa della pluralità. Il presupposto della traduzione è che le lingue non sono straniere le une alle altre al punto tale da essere radicalmente intraducibili. (...) La traducibilità è il presupposto fondamentale dello scambio delle culture».



ALCUNE IDEE PER IL CONCORSO

Tematica del mare
come tomba

Fenomeno dell'esilio dei
giovani italiani che
vanno via: stranieri nel
proprio Paese

Approfondimento dei
tre viaggiatori presi
individualmente o
collettivamente con i
dovuti confronti
(Abramo, Ulisse e
Dante)

Tematica del malattia
come esperienza
dell'esilio



Via(n)Dante: il cammino di
Dante, l'esilio del sommo
poeta attraverso il
commento di alcune sue
terzine tratte dalla Divina
Commedia

Lineamenti per una
cultura dell'ospitalità:

1- *Investire sulla gentilezza:*
cfr. Fratelli tutti, nn. 222-224;

2 - *Evitare la cultura dello
scarto:* cfr. *Evangelii Gaudium*, n.
53;

3- *Promuovere la cultura
della convivialità delle
differenze:* cfr. *Lettera al "fratello
marocchino"* del venerabile don
Tonino Bello * ;

4 – *Praticare l'ospitalità.*

* 3- *Promuovere la cultura della convivialità delle differenze*

«Fratello marocchino. Perdonami se ti chiamo così, anche se col Marocco non hai nulla da spartire. Ma tu sai che qui da noi, verniciandolo di disprezzo, diamo il nome di marocchino a tutti gli infelici come te, che vanno in giro per le strade, coperti di stuoie e di tappeti, lanciando ogni tanto quel grido, non si sa bene se di richiamo o di sofferenza: tapis!

La gente non conosce nulla della tua terra. Poco le importa se sei della Somalia o dell'Eritrea, dell'Etiopia o di Capo Verde. A che serve? Il mondo ti è indifferente.

Dimmi marocchino. Ma sotto quella pelle scura hai un'anima pure tu? Quando rannicchiato nella tua macchina consumi un pasto veloce, qualche volta versi anche tu lacrime amare nella scodella? Conti anche tu i soldi la sera come facevano un tempo i nostri emigranti? E a fine mese mandi a casa pure tu i poveri risparmi, immaginandoti la gioia di chi li riceverà? E' viva tua madre? La sera dice anche lei le orazioni per il figlio lontano e invoca Allah, guardando i minareti del villaggio addormentato? Scrivi anche tu lettere d'amore? Dici anche tu alla tua donna che sei stanco, ma che un giorno tornerai e le costruirai un tukul tutto per lei, ai margini del deserto o a ridosso della brugheria?

Mio caro fratello, perdonaci. Anche a nome di tutti gli emigrati clandestini come te, che sono penetrati in Italia, con le astuzie della disperazione, e ora sopravvivono adattandosi ai lavori più umili. Sfruttati, sottopagati, ricattati, sono costretti al silenzio sotto la minaccia di improvvise denunce, che farebbero immediatamente scattare il "foglio di via" obbligatorio.

Perdonaci, fratello marocchino, se noi cristiani non ti diamo neppure l'ospitalità della soglia. Se nei giorni di festa, non ti abbiamo braccato per condurti a mensa con noi. Se a mezzogiorno ti abbiamo lasciato sulla piazza, deserta dopo la fiera, a mangiare in solitudine le olive nere della tua miseria.

Perdona soprattutto me che non ti ho fermato per chiederti come stai. Se leggi fedelmente il Corano. Se osservi scrupolosamente le norme di Maometto. Se hai bisogno di un luogo dove poter riassaporare, con i tuoi fratelli di fede e di sventura, i silenzi misteriosi della tua moschea.

Perdonaci, fratello marocchino.

Un giorno, quando nel cielo incontreremo il nostro Dio, questo infaticabile viandante sulle strade della terra, ci accorgeremo con sorpresa che egli ha... il colore della tua pelle.

P.S. Se passi da casa mia, fermati».

(dalla *Lettera al "fratello marocchino"* del venerabile don Tonino Bello)



Prof. Nicola Montereale



Parabola finale

Alla suggello di questo percorso per certi versi quasi impressionistico, vorrei concludere con una parabola, che attingo dalla cultura tibetana:

«Un uomo attraversa il deserto. Da lontano vede come un'ombra. A prima vista le appare come una “bestia”. La guarda con terrore, ma lui deve continuare ad avanzare, non ci si può fermare nel deserto. Avvicinandosi ancora si accorge che l'ombra prende la forma di una “persona”. La guarda ancora con timore, ma deve continuare ad avanzare. Mentre si fa vicino e ne distingue il volto, è preso dalla gioia perché era suo fratello che non vedeva da 20 anni!».

Cfr. G. RAVASI, *Il muro e la porta. Esclusione e accoglienza nelle pagine della Bibbia*, EDB, Bologna 2015, p. 89.

**Grazie
dell'attenzione!**